

Cultura

# MOSTRE CON LE ALI

**Tappeti volanti.  
Neon colorati.  
Passeggiate casuali.  
Dalla Francia arriva  
a Roma, un modo  
tutto nuovo  
e accattivante  
di presentare l'arte**

DI ALESSANDRA MAMMI

**M**agari sarà merito (o colpa) di Baudelaire e delle sue *Correspondances*, di Proust e delle *Resonances* di Swann o forse dei seicenteschi giardini di Vaux e Versailles con quelle illusioni prospettiche che frantumano gli angoli retti delle siepi del nostro Rinascimento. Forse è tutto questo, più una sfida decisamente francese fatta di calembour visivi, sorprese mentali, cortocircuiti intellettuali. Fatto sta che una mostra franco-allestita di questi tempi si riconosce. Mettiamo ad esempio "Néon: Who's afraid of red, yellow and blue?", approdata (fino al 4 novembre) al Museo Macro di Roma dalla casa madre: la Maison Rouge di Parigi, in quel di Bastille, fondata una decina di anni fa da un amatore (Antoine de Galbert) che appunto pensava fosse giunto il momento di offrire allo sguardo del pubblico una nuova contemporanea Wunderkammer. Ed ecco mostre d'arte (ed altro) dedicate all'antropofagia "Tous cannibales", agli eroici 33 giri "Vinyl, disques et pochettes d'artistes", a copricapi e cappelli "Voyage dans ma tête".

Opere e oggetti. Foto e video. Memorabilia, modernariato e reperti degni del Musée de l'Homme. Tutti insieme a ognuno al suo posto, come sillabe chiamate a comporre una poesia, o meglio, fiori e sentieri chiamati a costruire un giardino



dove si può passeggiare fra i riverberi bluastri o bianco latte dei neon della Macro mostra (firmata da David Rosenberg e Bartolomeo Pietromarchi) che non si preoccupa di mettere in ordine (cronologico, alfabetico o tematico) le ottime opere in tubi fluorescenti che vagano dagli anni Sessanta ad oggi. Abbasso l'insiemistica e la sistematizzazione anglosassone. I francesi vogliono mettere in scena le mostre con impeto drammaturgico e seduzione visiva. Perché il visitatore si perda come nei giardini del re Sole. O come vuole architettonicamente Odile Decq che (come ebbe a dire), ha costruito il Macro «come una "promenade".

O meglio come diceva un mio professore "una divagazione urbana". O ancor di più una "rêverie", un'abitudine ad attraversare lo spazio che stiamo dimenticando ma che fu una grande qualità della città del Novecento. Camminare e sognare lasciando che le cose ci vengano incontro in modo imprevisto» (parole sue). Davvero un museo in puro stile Baudelaire, con tanto di visitatore che attraversa "foreste di simboli" mentre i profumi, colori e suoni rispondono come echi.

Camminare e sognare, meglio ancora se per magia come propone in queste settimane Villa Medici, perché l'archeti-